

**MERCATI BLOCCATI  
AZIENDE E VERTICI:  
VINCE LA TERZA ETÀ  
GLI UNDER 30?  
SEMPRE MINORANZA**

di **D. Di Vico** e **S. Caselli** 8/9

# LA TERZA ETÀ DELLE IMPRESE CALANO ANCHE GLI UNDER 50 AI GIOVANI RESTA IL LOW COST

La ricerca **Unioncamere-Infocamere** per «L'Economia». In dieci anni un vistoso invecchiamento dei vertici delle aziende italiane: oggi ci sono 280 mila over 70 in più

C'entra il calo demografico, ma non solo: il sistema si è chiuso

**Il terziario a basso valore aggiunto è l'unica strada per le nuove generazioni? Non aiuta il climax ostile all'imprenditoria**  
di **Dario Di Vico**

In dieci anni, dal 2012 al 2022, si registra purtroppo un clamoroso processo di invecchiamento nella conduzione delle imprese italiane. I giovani under 30 con cariche di governance si sono ridotti di 130 mila unità mentre gli over 70 sono cresciuti di 280 mila. Sicuramente condizionato da processi più ampi che investono la società italiana, e ancor più certamente acuito dal trend demografico avverso che caratterizza la penisola, l'invecchiamento delle imprese ha però anche cause e riflessi intrinseci al sistema. Per tentare una fotografia di questo fenomeno **Unioncamere** e **Infocamere** hanno elaborato per *L'Economia* i dati sulle persone con cariche nelle imprese italiane divisi per funzione (titolare, socio, amministratore e altre cariche) e classi di età affiancando poi un'analisi sulle tendenze di apertura e chiusura di imprese giovanili under 35. Il primo dato che si staglia sugli altri riguarda i titolari di impresa tra i 18-29 anni che nei due lustri presi in esame — ricordo che vanno dal 2012 al '21 — sono calati del 22,9 per cento. In termini assoluti sono spariti 51.689 gio-

vani titolari di impresa. A cui purtroppo vanno accostate altre due defezioni: mancano all'appello circa 41 mila soci e 37.500 amministratori. I giovani under 30 nelle imprese sono aumentati solo alla voce «altre cariche» (meno del 4% di tutte le cariche giovanili) che comprende la dirigenza tecnica, i direttori di filiale e la dirigenza amministrativa. Ma in questo caso l'aumento in valori assoluti è solo di 1.120 unità. Poca cosa. Annotano i ricercatori autori dell'indagine: «È chiaro che si fa sentire l'effetto statistico della demografia negativa in una misura che può essere stimata al 20%, le coorti si riducono, le persone passano nelle classi di età superiori e non vengono rimpiazzate da nuovi ingressi».

## La manifattura è out

Intrecciando questi dati con lo spaccato settoriale e territoriale delle imprese censite emergono altre due tendenze che meritano una segnalazione. La prima: assai difficilmente nascono nuove imprese manifatturiere vuoi per le necessità di capitale vuoi anche per la complessità dei mercati odierni, fattori che sommati alzano la barriera all'ingresso. Così chi apre privilegia attività leggere rispetto a quelle pesanti, si nota infatti un buon fermento nell'agricoltura (merito del biologico?) e il grosso sembra orientarsi verso il «piccolo terziario».

La leggerezza è confermata dalla struttura: due imprese giovanili su tre hanno un solo addetto, una su 4 si

colloca tra due e cinque addetti e solo 550 su 380 mila superano i 50. Il guaio è che sovente la scelta verso il terziario e la consulenza alle altre imprese o alle famiglie avviene con una proposta a basso valore aggiunto, è un modello low cost diremmo. Secondo i ricercatori, «c'è sicuramente un impoverimento del tessuto imprenditoriale giovanile, affluiscono meno risorse fresche. È preoccupante perché avviene in una fase storica in cui la discontinuità delle competenze digitali è decisiva e l'apporto degli under 30 sarebbe più che auspicabile. Invece l'innovazione fatica a guadagnare campo e non è un bel segnale».

Spostandoci sui dati territoriali l'indagine sottolinea come l'arretramento nell'apertura di imprese giovanili abbia colpito di più le regioni di quella che, da Arnaldo Bagnasco in poi, chiamiamo Terza Italia.

## Un passo indietro

Era un'area caratterizzata tradizionalmente da una dinamica assai vivace di apertura di nuove imprese e



quindi di buone tradizioni imprenditoriali nate dal basso. Che oggi invece misurata negli ultimi dieci anni fa segnare -31,7% nello stock di imprese giovanili nelle Marche, -29,8% in Abruzzo, -29% in Toscana, -26,7% in Molise e -26% in Umbria. La riduzione del numero complessivo delle aziende in cui la maggior parte degli amministratori e soci ha meno di 35 anni è purtroppo presente in tutta Italia, ma la contrazione nel Nord Italia è molto meno marcata di quanto emerga nella Terza Italia.

Le sorprese dell'indagine **Unioncamere-Infocamere** purtroppo non finiscono qui. Tornando ai giovani con cariche preoccupa che l'arretramento più forte sia avvenuto nel Centro-sud con un -31,5% per la componente femminile e -28,9% per quella maschile. E si scopre con sorpresa un trend in calo anche per la classe d'età dai 30 ai 49 anni. Qui scendono del 23,4% i titolari di impresa, del 42,8% i soci, del 22,7% gli amministratori e del 41,8% la dirigenza tecnica. In termini assoluti è un'ecatombe: vengono meno 378 mila titolari, 267 mila soci, 396 mila amministratori e 185 mila dirigenti. Come si spiega questo fenomeno che riguarda

gli under50 e che quindi esula da tutte le riflessioni sulle difficoltà dei giovani di aprire la "prima impresa"? Sicuramente anche in questo caso pesa l'effetto statistico dei trend demografici negativi che superano ampiamente quota 20%, gli under 50 in dieci anni sono invecchiati e passati nella classe di età superiore e — soprattutto — non hanno avuto ricambio. Ma questa spiegazione da sola non è sufficiente: c'è stato evidentemente un processo di espulsione nei ruoli tecnici e amministrativi di proporzioni rotonde e anch'esso per un doppio or-

dine di motivi. Per obsolescenza professionale causata dall'incalzare delle novità tecnologico/organizzative (a cui non si è fatto fronte con un adeguato reskilling) e per l'allargamento delle scelte di outsourcing operate dalle aziende negli ultimi 10 anni.

## Il boom dei boomer

Superata la soglia dei 50 anni ci troviamo di fronte a un boom statistico. Tra i 50 e i 69 quasi tutte le cariche (titolare, amministratore, dirigente tecnico) crescono tra il 15 e il 25%. In termini assoluti ci sono in più 188 mila titolari di impresa, 365 mila amministratori e 65 mila dirigenti tecnici. Questi incrementi compensano solo parzialmente le diminuzioni che abbiamo osservato nelle classi anagrafiche precedenti e sicuramente riflettono l'invecchiamento della popolazione. Sono le stesse persone che dieci anni dopo troviamo più anziane. Non avendo i dati depurati dalla componente demografica non sappiamo se si sono registrati anche nuovi ingressi tra i 50 e i 69enni. Possiamo però pensare che fenomeni di mobilità professionale e espulsioni dalle grandi imprese abbiano condotto alla scelta di alcuni, in questa fascia di età, a mettersi in proprio. Se, infine, passiamo all'ultima classe d'età, quella degli over 70, vediamo anche in questo caso robusti incrementi in tutti i ruoli esaminati, ancora una volta catalogabili alla voce «effetto statistico demografico» di cui abbiamo già ampiamente parlato.

Il lavoro di **Unioncamere** e **Infocamere** sollecita e merita alcune riflessioni aggiuntive: 1) Considerare l'andamento del sistema imprenditoriale italiano solo in base al numero delle

imprese sarebbe assai riduttivo. Non soffriamo per il basso numero di imprese, ma caso mai per la loro dimensione estremamente ridotta, che non permette politiche di innovazione sia sul versante tecnologico-organizzativo sia per quanto riguarda la valorizzazione del capitale umano. Quindi è negativo non tanto il fatto che ce ne sia (di imprese) un numero inferiore, quanto che stia venendo meno l'apporto dei giovani e quindi che il tasso di rinnovamento del sistema sia troppo basso. Non affluisce sangue, per dirla con una metafora sbrigativa. 2) È evidente che l'asticella della competizione di mercato si sia alzata e di conseguenza sia più difficile entrare rispetto ad un passato glorioso di mobilità sociale in cui anche operai specializzati uscivano dalle imprese e ne fondavano delle nuove. Oggi per entrare bisogna possedere un combinato disposto di risorse economiche e competenze più elevato. In queste condizioni gli unici spazi di crescita delle imprese giovanili si vedono nei servizi e in misura minore nell'agricoltura, attività che a prima vista sembrano non riprodurre quelle barriere all'ingresso di cui sopra. Ma come ben sappiamo tutto ciò dà origine a un vorticoso fenomeno di *sliding doors*, si entra e si esce troppo velocemente. 3) C'è un clima culturale nel Paese che non favorisce l'imprenditorialità vuoi per una percezione pessimistica del futuro che si è fatta largo, vuoi perché la figura del datore di lavoro è meno popolare di ieri per effetto della propaganda politica di forze come il Movimento 5 Stelle. E queste tendenze di carattere politico-culturale, almeno guardando i numeri, non sono state bilanciate o mitigate dagli sforzi fatti dalla pubblica amministrazione in questi anni per semplificare le normative e facilitare l'accesso alle risorse. Resta così la sensazione che il modello prevalente di autoimprenditorialità che alla fine viene proposto ai giovani sia quello dell'Influencer Srl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

